

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Terzodecimo.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2533

CANTO XIII.



C. N. Cochis pinx. del.

N. de Launay sculp.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia :

Canto XIII. Stanza XXXVIII.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Della Donzella, che Zerbino amava,
Il Conte Orlando le sventure ascolta;
Pofcia la turba fcclerata e prava
Uccide, ch' ivi la tenea fepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Ed ei con novi inganni ivi la ferra.
Fa la mofta Agramante della guerra.*

CANTO TERZODECIMO.

I

BEN furo avventurofi i Cavalieri,
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Nelle fcure fpelonche e boschi fieri,
Tane di ferpi, d' orfi e di leoni
Trovavan quel che ne' Palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni,
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

TOMO II.

A



2 *ORLANDO FURIOSO*

II

Di sopra vi narraì che nella grotta
Avea trovato Orlando una Donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L' avesse; or seguitando dico ch' ella
(Poi che più d' un finghiozzo l' ha interrotta)
Con dolce e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità che meglio puote.

III

Bench' io sia certa (dice) o Cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che quì m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che aspettar poss' io da lui più gioja
Che si disponga un dì voler ch' io muoja?

IV

Isabella son io, che Figlia fui
Del Re mal fortunato di Galizia.
Ben dissi fui; chè or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia;
Colpa d' Amor, ch' io non saprei di cui
Dolermi più che della sua nequizia,
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

CANTO TERZODECIMO. 3

V

Già mi vivea di mia forte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice,
E s' altra è peggior forte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E benchè ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' increfca.

VI

Mio Padre fè in Bajona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi:
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi:
Fra gli altri (o sia che Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino folo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

VII

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m' avvidi
Ch' io mi conobbi più non esser mia;
E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al Mondo.

A 2 *



4 *ORLANDO FURIOSO*

VIII

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente:
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,
Chè gli animi restar sempre congiunti.

IX

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fè ritorno:
Se sai che cosa è Amor, ben sai che meste
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo desio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

X

E perchè vieta la diversa Fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Che a mio Padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi, a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno, e tutto il mar scopriva.

CANTO TERZO DECIMO. 5

XI

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa Religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta
In guardia d' Odorico di Biscaglia
E in mare e in terra mastro di battaglia.

XII

Nè potendo in persona far l' effetto
Perch' egli allora era dal Padre antico
A dar soccorso al Re di Francia affretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pe' l' più fedele e pe' l' più amico;
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

XIII

Verrìa costui sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all' armi
Smontò ad un fiume alla Città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.



6 ORLANDO FURIOSO

XIV

Quindi fui tratta alla galea spalmata
Prima che la Città n' avesse avvifi.
Della famiglia ignuda e difarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccifi,
Parte cattiva meco fu menata;
Così dalla mia Terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV

Voltati sopra Mongia eramo appena
Quando ci affalse alla finistra sponda
Un vento che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro, che a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce, e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI

Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella,
Chè ci veggiam (mal grado) portar sopra
Acuti scogli appresso alla Roccella:
Se non ci ajuta Quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta
Che d' arco mai non si avventò faetta.

CANTO TERZODECIMO. 7

XVII

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir fuol spesso.
Ebbe ricorso subito al battello ;
Calossi, e me calar fece con esso:
Sceser due altri, e ne scendea un drappello
Se i primi scesi l' avesser concesso ;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi :
Periron gli altri col legno sdruscito ;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All' eterna Bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Chè non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX

Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioje, ed altre cose care ;
Purchè la speme di Zerbini mi resti,
Contenta son che s' abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare ;
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.



8 ORLANDO FURIOSO

XX

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e difoneste tempore
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell' amico, in chi Zerbin sì crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

XXI

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito,
O cominciasse il desiderio allora
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito,
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

XXII

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Roccella a piede;
E lo pregò che innanzi volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

CANTO TERZO DECIMO. 9

XXIII

Almonio, che di ciò nulla teme,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla Città che 'l bosco ci asconde,
E non era lontana oltra fei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia,
Si perchè tor non se lo fa da presso,
Si perchè avea gran confidenza in esso.

XXIV

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando che ad amar faria più presto
Il piacer dell' amico che l' onesto.

XXV

Corebo che gentile era e cortese
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno.
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole, e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.



XXVI

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne,
E gl' insegnò molte lusinghe e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

XXVII

Ma tutto indarno; chè fermata e certa
Più tosto era a morir che a sodisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta:
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe, che avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

XXVIII

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro foccorfo,
E che più sempre cupido e villano
A me venia come famelico orfo,
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopraivi fin e l' ugne e il morfo;
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

CANTO TERZODECIMO. II

XXIX

Non fo se fosse caso, o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur che ufati fian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe, o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e voltafi a fuggire.

XXX

Contra quel disleal mi fu ajutrice
Questa turba, Signor; ma a quella immagine,
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona,

XXXI

Ma perchè, se mi serban come io sono
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu 'l mio vivo corpo quì sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M'han promessa, e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.



XXXII

Così parlava la gentil Donzella;
E spesso con singhiozzi, e con sospiri
Interrompea l' angelica favella
Da muovere a pietade Aspidi e Tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse difacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

XXXIII

Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro, d' un colpo, che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il Cavaliere affiso
Con la Vergine bella entro lo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco augel novo,
A cui non tefi, e nella rete il trovo.

XXXIV

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo fai,
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desiava affai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare alli bisogni miei.

CANTO TERZO DECIMO. 13

XXXV

Sorrife amaramente, in piè falito
Orlando, e fè risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito,
Che non ha mercatante in sua ragione.
Del foco, ch' avea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il Malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fè nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra;
Nè d' accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, se ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che co' suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII

Nella spelonca una gran mensa fiede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro;
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave delco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.



XXXVIII

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
 Di che altri muore, altri stroppiato resta;
 Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
 Così talvolta un grave fallo pesta
 E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
 Gittato sopra un gran drappel di bisce,
 Che dopo il verno al Sol si goda, e lisce.

XXXIX

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
 Una muore, una parte senza coda;
 Un' altra non si può mover d' avanti,
 E 'l deretano indarno aggira, e snoda;
 Un' altra, ch' ebbe più propizj fanti,
 Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
 Il colpo orribil fu, ma non mirando,
 Poichè lo fece il valoroso Orlando.

XL

Quei, che la menfa o nulla, o poco offese,
 (E Turpin scrive appunto che fur sette)
 Ai piedi raccomandand sue difese;
 Ma nell' uscita il Paladin si mette.
 E poi che presi gli ha senza contese,
 Le man lor lega con la fune strette:
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrovò nella casa silvestra.

CANTO TERZODECIMO. 15

XLI

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grand' ombra un vecchio forbo.
Orlando con la spada i rami tronca ;
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca ;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesimo gli uncini prestolli,
Con che pe 'l mento Orlando ivi attaccolli.

XLII

La Donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve, e boscherecci labirinti.
Dopo aspri, e malagevoli cammini,
A gravi paffi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un Guerrier scontroffe ;
Ma differisco a raccontar chi fosse.

XLIII

E torno all' altra, che si raccomanda
Al Paladin che non la lasci sola ;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortefemente Orlando la consola :
E quindi, poi che uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.



XLIV

Senza trovar cosa, che degna sia
 D'istoria, molti giorni insieme andaro;
 E finalmente un Cavalier per via,
 Che prigione era tratto, riscontraro.
 Chi fosse dirò poi; ch' or me ne svia
 Tal, di chi udir non vi farà men caro;
 La Figliuola d' Amon, la qual lasciai
 Languida dianzi in amorosi guai.

XLV

La bella Donna disfiando in vano
 Che a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
 Stava a Marsilia, ove allo stuol Pagano
 Dava da travagliar quasi ogni giorno;
 Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
 Per Linguadoca, e per Provenza intorno.
 Ed ella ben faceva l' ufficio vero
 Di favio Duca, e d' ottimo Guerriero.

XLVI

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
 Passato il tempo, che tornare a lei
 Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
 Vivea in timor di mille casi rei.
 Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
 Stava solinga, le arrivò colei,
 Che portò nell' anel la medicina,
 Che fanò il cor che avea ferito Alcina.
 Come

CANTO TERZODECIMO. 17

XLVII

Come a se ritornar senza il suo Amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante
Che non ha forza di tenerfi in piede.
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver fuol chi buone nove apporta.

XLVIII

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch' è vivo e fano, e come fuol, t' adora;
Ma non è già in sua libertà, chè quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora;
Ed è bisogno che tu monti in fella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t' aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero sia.

XLIX

E seguitò narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante,
Che simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva pareva del rio Gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le Donne, e i Cavalier, che di là vanno.



L

A tutti par, l' Incantator mirando,
 Mirar quel che per se brama ciascuno;
 Donna, scudier, compagno, amico, quando
 Il desiderio uman non è tutt' uno.
 Quindi il Palagio van tutti cercando
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno:
 E tanta è la speranza, e il gran desire
 Del ritrovar, che non ne fan partire.

LI

Come tu giungi, disse, in quella parte,
 Che giace presso all' incantata stanza,
 Verrà l' Incantatore a ritrovarte,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
 E ti farà parer con sua mal' arte,
 Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza;
 Acciò che tu per ajutarlo vada
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII

Perchè gl' inganni, in che son tanti e tanti
 Caduti, non ti colgan, sie avvertita,
 Che se ben di Ruggier viso e sembianti
 Ti parrà di veder, che chieggia aita,
 Non gli dar fede tu; ma come avanti
 Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita;
 Nè dubitar per ciò, che Ruggier muoja,
 Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

CANTO TERZODECIMO. 19

LIII

Ti parrà duro affai (ben lo conosco)
Uccider un, che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero;
Fermati pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.

LIV

La valorosa giovane con questa
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, ed. a seguire è presta
Melissa, che fa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

LV

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repetea, che uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i segreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Che avean per molti secoli a venire.



LVI

Deh come, o prudentissima mia scorta
 (Dicea alla Maga l' inclita Donzella)
 Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
 Di tanta mia viril Progenie bella,
 Così d' alcuna Donna mi conforta,
 Che di mia Stirpe fia, s' alcuna in quella
 Metter si può tra belle e virtuose:
 E la cortese Maga le rispose.

LVII

Da te uscir veggio le pudiche Donne,
 Madri d' Imperadori, e di gran Regi,
 Reparatrici, e solide colonne
 Di Case illustri, e di Domini egregi;
 Che men degne non son nelle lor gonne
 Che in arme i Cavalier di sommi pregi;
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma incomparabil continenza.

LVIII

E se avrò da narrarti di ciascuna,
 Che nella Stirpe tua fia d' onor degna,
 Troppo farà; ch' io non ne veggio alcuna
 Che passar con silenzio mi convegna;
 Ma ti farò, tra mille, scelta d' una,
 O di due coppie, acciò che a fin ne vegna.
 Nella spelonca perchè nol dicesti,
 Chè l' immagini ancor vedute avresti?

CANTO TERZODECIMO. 21

LIX

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri, e di bei studii amica,
Ch'io non fo ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più faggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la Terra, che fu 'l Menzo fiede,
A cui la Madre d' Ocno il nome diede;

LX

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo Conforte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
Se un narrerà che al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L'altra dirà: Sol perchè casta visse
Penelope, non fu minor d'Ulisse.

LXI

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì, ch'io mi levai dal volgo,
Mi fè chiare Merlin dal cavo sasso.
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch'ella avrà per dono
Della virtù, e del Ciel ciò ch'è di buono.



LXII

Seco avrà la forella Beatrice,
 A cui si converrà tal nome appunto;
 Ch' essa non sol del ben, che quà giù lice,
 Per quel che viverà, toccherà il punto;
 Ma avrà forza di far feco felice
 Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto,
 Il qual, come ella poi lascerà il Mondo,
 Così degl' infelici andrà nel fondo.

LXIII

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
 Lei viva, formidabili faranno
 Dall' Iperboree nevi ai lidi Rubri,
 Dall' Indo ai Monti, che al tuo mar via danno.
 Lei morta, andran col Regno degl' Infubri,
 E con grave di tutta Italia danno,
 In servitute; e fia stimata, senza
 Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV

Vi faranno altre ancor, che avranno il nome
 Medesimo, e nasceran molt' anni prima;
 Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima;
 Un' altra, poi che le terrene fomme
 Lasciate avrà, fia nell' Ausonio Clima
 Collocata nel numer delle Dive,
 Ed avrà incensi e immagini votive.

CANTO TERZODECIMO. 23

LXV

Dell' altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo farebbe a ragionar di tante;
Benchè per se ciascuna abbia soggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, e le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l' altre, che di quante
Splendide Case Italia reggeranno,
Reparatrici, e Madri ad esser hanno.

LXVI

Più ch' altre fosser mai, le tue Famiglie
Saran, nelle lor Donne, avventurose;
Non dico in quella più delle lor Figlie
Che nell' alta onestà delle lor Spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espone,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco difire.

LXVII

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade.
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna: il che spesso ai buoni accade.
I Figli privi del paterno Regno,
Efuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli averfari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.



LXVIII

Dell' alta stirpe d' Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè faggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica,
Poi che farà dalla Bontà divina
Eletta Madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

LXIX

Costei farà la faggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda Nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia? di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido falce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa,
Tale a costei, che ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna infino a quì famosa
Di singolar beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

CANTO TERZODECIMO. 25

LXXI

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le faranno, e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri Figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s' orneranno in toga, e armati.
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Che in novo vaso, o buono o rio, si metta.

LXXII

Non voglio che in silenzio anco Renata
Di Francia, Nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo Re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, che in Donna mai fia flata
Dapoi che 'l foco scalda, e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII

Lungo farà che d' Alda di Sanfogna
Narri, o della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della Figlia del Re Siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d' altre; chè s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar, che non ha prode.



LXXIV

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura Stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte,
Che avea tratto Ruggier dentro al Palagio.
Melissa si fermò poi che fu in parte
Vicina al luogo del Vecchio malvagio,
E non le parve di venir più innante
Perchè veduta non fosse da Atlante.

LXXV

E la Donzella di novo configlia
Di quel che mille volte omai le ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto
Che vide quel che al suo Ruggier simiglia;
E due Giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte
Ch' era vicino esser condotto a morte.

LXXVI

Come la Donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i fegni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nova ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disufata trama
Che sia morto da lei, che così l' ama.

CANTO TERZODECIMO. 27

LXXVII

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio, e non conosco lui,
Chi mai vedere, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano, o appresso?

LXXVIII

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder foccorso,
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso;
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse alle incantate case,

LXXIX

Delle quai non più tosto entrò le porte
Che fu fommerfa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte,
In van di fu di giù, dentro e di fuore;
Nè cessa notte o dì, tanto era forte
L' incanto; e fatto avea l' Incantatore
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.



LXXX

Ma lasciam Bradamante, e non v'increfca
 Udir che così reſti in quell' incanto,
 Chè quando farà il tempo ch' ella n' eſca,
 La farò uſcire, e Ruggiero altrettanto.
 Come raccende il guſto il mutar eſca,
 Così mi par che la mia iſtoria, quanto
 Or quà, or là più variata ſia,
 Meno a chi l' udirà nojoſa ſia.

LXXXI

Di molte fila eſſer biſogno parme
 A condur la gran tela ch' io lavoro,
 E però non vi ſpiaccia d' aſcoltarme
 Come fuor delle ſtanze il popol Moro
 Davanti al Re Agramante ha preſo l' arme,
 Che molto minacciando ai Gigli d' oro,
 Lo fa aſſembrare ad una moſtra nova
 Per ſaper quanta gente ſi ritrova.

LXXXII

Perch' oltre i Cavalieri, oltre i pedoni,
 Che al numero ſottratti erano in copia,
 Mancavan Capitani, e pur de' buoni
 E di Spagna, e di Libia, e d' Etiopia:
 E le diuerſe ſquadre, e le nazioni
 Givano errando ſenza guida propria.
 Per dare e capo, ed ordine a ciaſcuna,
 Tutto il campo alla moſtra ſi raguna.

CANTO TERZODECIMO. 29

LXXXIII

In supplemento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un Signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti erano scritti,
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, SIGNOR, con grazia vostra,
Nell' altro canto l' ordine e la mostra.

Fine del Canto Terzodecimo.



OR MYN YERK ODECI

LXXVII

In appellatione dicitur quod
Mellissimus est et in
I. in appellatione dicitur quod
I. in appellatione dicitur quod

OR MYN YERK ODECI



